

Risultati di una ricerca condotta a Milano tra le persone che vivono da sole

Il ruolo svolto dalle reti sociali informali e formali durante la pandemia da coronavirus

Graziella Civenti
Assistente sociale, Milano

L'articolo descrive i risultati di un lavoro di ricerca condotto nella città di Milano relativamente alla gestione del lockdown della primavera 2020, e più in generale della pandemia da coronavirus, da parte di un campione di 988 persone di età adulta e anziana che vivono da sole. L'attenzione a questa specifica fascia di popolazione è stata sollecitata da un lato dalle dimensioni che il fenomeno ha raggiunto negli ultimi decenni (a livello nazionale un nucleo familiare su tre è composto da una sola persona e nella città di Milano è la metà dei nuclei familiari a essere costituita da una sola persona) e dall'altro dalla scarsa attenzione che il tema ancora oggi incontra nel dibattito culturale così come nella programmazione delle politiche sociali. Tra i molteplici elementi emersi dall'analisi dei dati, il presente lavoro ha scelto di concentrarsi in particolare sull'analisi del ruolo svolto dalle reti sociali, informali e formali, durante il periodo analizzato, evidenziando se e in che misura queste abbiano saputo dare risposta alle problematiche sperimentate dalle persone coinvolte nella rilevazione. I rapporti di amicizia sono risultati essere la fonte principale di supporto, mostrandosi in grado di vicariare molte delle funzioni tradizionalmente assolte dalla famiglia, mentre i servizi sociali e sanitari non sono apparsi capaci di rispondere adeguatamente ai bisogni delle persone.

Parole chiave

Nuclei unipersonali – Pandemia da coronavirus – Milano – Reti sociali informali e formali.

*Il mondo che osserviamo è un continuo interagire.
È una fitta rete di interazioni.*

Carlo Rovelli, *Helgoland*

Presentazione del lavoro di ricerca

Il presente lavoro intende proporre i risultati di un progetto di ricerca realizzato nell'ultimo trimestre del 2020 con l'obiettivo di analizzare come le persone che abitano da sole in un'area metropolitana, la città di Milano, avessero vissuto il periodo del lockdown della primavera precedente e, più in generale, come avessero affrontato il tempo della pandemia da Covid-19.

L'analisi proposta intende concentrarsi, tra i molti aspetti esplorati dall'indagine, sul tema delle reti sociali e sul ruolo da queste svolto nel sostenere o meno le persone che hanno affrontato da sole il confinamento.

Preliminarmente verranno discusse le motivazioni che hanno portato a concentrare l'attenzione su questa specifica fascia di popolazione e descritte le metodologie con cui il lavoro di ricerca è stato realizzato.

Le persone che vivono da sole: una fascia di popolazione in costante aumento

Negli ultimi decenni il numero di persone che vivono una parte significativa della propria vita adulta da sole ha acquistato un peso sempre più rilevante nella struttura socio-demografica dei Paesi occidentali (Istat, 2020; Eurostat, 2010; 2018; UN, 2017).

Per quanto riguarda l'Italia, se al censimento del 2001 le famiglie unipersonali risultavano essere quasi una su quattro, l'Annuario Istat 2020 evidenzia come oggi nel nostro Paese a essere composta da una sola persona sia ormai una famiglia su tre. I dati indicano inoltre come proprio questa tipologia continui a mostrare uno stabile incremento a differenza, ad esempio, di quella rappresentata dalle coppie con figli, pari anch'esse a un terzo del totale dei nuclei familiari, ma in costante diminuzione.

Il dato sopra richiamato assume nelle aree metropolitane, da sempre incubatrici e anticipatrici dei fenomeni sociali emergenti, valori ancora più significativi. A Milano l'incidenza dei nuclei unipersonali sul totale dei nuclei familiari supera il 50%, con la conseguenza che in città a essere composta da una sola persona è attualmente una famiglia su due (SiSI – Sistema Statistico Integrato Comune di Milano, 2020, <http://sisi.comune.milano.it/>).

Nonostante la rilevanza di tali questioni e l'impatto sulla vita delle comunità che l'aumento delle famiglie unipersonali ha — e inevitabilmente avrà in futuro, considerato che, come accennato, al momento non si intravedono segnali di inversione di tendenza — il tema risulta, al contrario di quanto ci si attenderebbe, relativamente

poco presente nell'agenda degli amministratori pubblici e nella programmazione delle politiche sociali, così come nel dibattito culturale e nella letteratura sociologica.¹

In questo scenario in trasformazione, l'emergenza sanitaria da coronavirus ha introdotto un elemento nuovo e imprevisto.

Come hanno vissuto e gestito il periodo di confinamento a casa le persone che vivono da sole? Come si sono modificate le loro relazioni in un'epoca che, per la prima volta nell'esperienza di quasi tutti noi, ha posto dei vincoli severi alle possibilità di incontro fisico e di partecipazione sociale? Le loro reti sociali sono state supportive, ovvero capaci, pur all'interno dei vincoli dati, di essere effettivamente presenti nella quotidianità e di rappresentare un riferimento nei momenti critici? E infine: non vivere da soli avrebbe reso più facile sopportare le restrizioni del periodo di confinamento e/o consentirebbe di guardare al futuro con maggiore serenità?

Metodologia della ricerca

Per tentare di rispondere a queste domande un gruppo di cittadini milanesi, di differente formazione ed esperienza professionale,² ha deciso di avviare un'indagine conoscitiva individuando come target le persone di età superiore a 40 anni, residenti o domiciliate a Milano, che abitano da sole e che hanno trascorso da sole il periodo del lockdown.

Rispetto alle molteplici ricerche che nell'ultimo anno hanno indagato le diverse dimensioni implicate dalla pandemia, il presente progetto presenta alcune specificità, la più importante delle quali può essere individuata nel fatto che esso è stato pensato e realizzato autonomamente da soggetti che condividono l'esperienza osservata e che hanno ritenuto utile, in un'ottica di cittadinanza attiva, dotarsi degli strumenti per approfondirne la conoscenza, renderla visibile e portarla al confronto e alla discussione pubblica. In questo senso l'attività svolta, da un lato, si pone in continuità con altre esperienze di ricerca ugualmente impegnate a decostruire la tradizionale dicotomia e asimmetria tra ricercatori e oggetti della loro conoscenza,³ dall'altro, intende proporre il lavoro di ricerca non, o non solo, come qualcosa di eventualmente preliminare a un'azione, ma già come una forma di azione in sé. Porsi e porre domande su un fenomeno sociale poco esplorato costituisce, infatti, in questa prospettiva già un modo di cambiare la realtà: nominare e dare voce a esperienze e rappresentazioni individuali — che diversamente faticerebbero a essere riconosciute quali argomento di interesse

¹ Nella letteratura anglosassone il tema ha ben altra visibilità. Non a caso la lingua inglese ha un termine specifico per indicare le persone che vivono da sole, *singletons* (Klinenberg, 2012), che consente di distinguerle dai/dalle *singles*, ovvero da coloro che non hanno una seria/stabile relazione di coppia (De Paulo, 2006). I due termini evidentemente non si equivalgono (una persona single, infatti, non necessariamente vive da sola, così come una persona che vive da sola non necessariamente è single).

² Graziella Civentì, assistente sociale; Alessandro Magni, operatore culturale; Orleo Marinaro, data scientist; Gianna Stefan, agente di sviluppo del territorio.

³ Si veda Tusini, 2012; per la nozione in particolare di auto-inchiesta si veda Giorgi e Piazza, 2010.

collettivo — ne consente una risalita in generalità (de Leonardis e Deriu, 2012) e ne legittima l'aspirazione a diventare materia di azione politica. «Conoscere la quotidianità — sosteneva già Lefebvre (1977, vol. 2, p. 115) — è volerla trasformare» o, detto in altri termini, «studiare la vita quotidiana [...] è comprendere il reale concependolo in nome del possibile» (p. 116).

Con questi presupposti, quella che poteva essere unicamente una debolezza del progetto, ovvero l'assenza di patrocini istituzionali forti (quali normalmente sono le strutture che commissionano o producono attività di ricerca), ne è diventata anche un punto di forza che ha consentito di allargare la base di condivisione delle conoscenze prodotte e di promuovere partecipazione sociale.

Lo strumento individuato per la rilevazione è stato un questionario disponibile sia in una versione elettronica in ambiente web autocompilabile sia in una versione Word, stampabile e utilizzabile in forma cartacea da parte dei soggetti con difficoltà ad accedere alla versione online.⁴ Il questionario era strutturato con domande chiuse, con risposta singola o a scelta multipla, e domande aperte al fine di acquisire non solo dati quantitativi ma anche informazioni di carattere qualitativo.⁵

Pur non avendo fatto ricorso a metodologie statistiche di selezione, il gruppo di lavoro ha cercato di raggiungere fasce di popolazione eterogenee in modo da ottenere la massima rappresentatività possibile e ridurre i *bias* propri dei campionamenti non probabilistici. A tale scopo sono state coinvolte nella rilevazione decine di realtà attive sul territorio, compresi associazioni e organismi impegnati durante il lockdown in attività di volontariato a supporto dei soggetti più vulnerabili.

La raccolta dei dati, iniziata nel settembre 2020, è proseguita fino alla fine di novembre consentendo di acquisire in totale 1.068 questionari. Al fine di incrementare i tassi di risposta, durante tutto il periodo di rilevazione è stata effettuata un'attività di promozione rivolta non tanto, o non soltanto, a singoli soggetti potenzialmente in possesso dei requisiti per essere reclutati, quanto soprattutto a interlocutori privilegiati individuati come capaci di attivare sul territorio reti di sensibilizzazione.

Il lavoro di analisi della qualità dei dati ha portato alla successiva esclusione di 80 questionari, o perché compilati da persone di età inferiore a quella posta come *cut-off* (56 soggetti) o perché incompleti (problema verificatosi con i questionari cartacei che non hanno potuto contare sui controlli relativi all'inserimento dei dati previsti dal formato elettronico e che — anche in considerazione delle restrizioni dovute alle misure di prevenzione e contenimento della diffusione del virus — non sempre hanno potuto fruire di un accompagnamento *face-to-face* alla compilazione).

I dati di seguito presentati sono riferiti pertanto ai 988 questionari validi.

⁴ Relativamente all'analisi della metodologia web e al confronto con altri metodi di indagine, si segnalano a titolo esemplificativo: Istat, 2019a; Couper et al., 2007; Couper, 2008; Bethlehem, 2010; Ponto, 2015.

⁵ Per un'analisi dell'approccio quantitativo e di quello qualitativo e un confronto tra le rispettive tecniche, si veda Corbetta, 1999, pp. 55 ss.

Discussione dei risultati

Le caratteristiche del campione

Per quanto riguarda le caratteristiche socio-anagrafiche, 772 soggetti (pari al 78,1% dei rispondenti) sono femmine e 216 (pari al 21,9%) sono maschi. Si tratta di un valore che sovrastima la reale presenza femminile nelle fasce di età considerate (le donne costituiscono, infatti, il 57,4% del totale dei soggetti, di età uguale o superiore a 40 anni, che vivono da soli a Milano) e che probabilmente ha a che vedere con la maggiore disponibilità femminile — già riscontrata nell'ambito di diverse ricerche (Curtin, Presser e Singer, 2000; Singer, van Hoewyk e Maher, 2000; Moore e Tarnai, 2002; Smith, 2008) — a partecipare ad attività di indagine e di *survey*.

Al fine di poter compiere confronti attendibili tra i valori riscontrati nella coorte maschile e in quella femminile, attenuando gli effetti dovuti alla diversa numerosità nella popolazione reclutata dei soggetti appartenenti ai due sessi, sono stati costruiti 10 campioni casuali estraendo dal campione generale un numero bilanciato di uomini e donne. Ciò ha permesso di verificare se le differenze tra maschi e femmine rilevate nei 988 casi complessivi si mantenessero anche controllando i comportamenti dei due sessi nei 10 campioni casuali. Solo in caso positivo le differenze sono state richiamate nel testo.

Per quanto riguarda la nazionalità, si ha una netta prevalenza di persone con nazionalità italiana (soltanto 20 soggetti — ovvero circa il 2% del totale — dichiarano nazionalità diverse, nella maggior parte dei casi europee).

Rispetto alle fasce di età, si possono individuare tre raggruppamenti relativamente omogenei dal punto di vista numerico, corrispondenti ai soggetti di età inferiore a 50 anni (30,1%), ai soggetti di età compresa tra 50 e 64 anni (38,1% del totale) e agli ultrasessantacinquenni (31,8%). La distribuzione nelle diverse classi di età appare sostanzialmente sovrapponibile a quella dei nuclei unipersonali milanesi, con scostamenti non decisivi nelle classi 60-69 anni (maggiormente rappresentate nella coorte dei rispondenti) e una differenza invece particolarmente marcata nelle fasce di età più anziane, in particolare nella classe degli/delle ultraottantenni, scarsamente presenti nel campione nonostante a livello cittadino risultino costituire la fascia numericamente più consistente. La difficoltà per questa popolazione di disporre delle competenze necessarie per accedere alle tecnologie informatiche, che hanno costituito il principale veicolo di diffusione del questionario, nonché le restrizioni dovute alla pandemia, che hanno limitato la possibilità di interazioni dirette, possono spiegare il gap evidenziato.

Per quanto riguarda il titolo di studio, la maggior parte delle persone che hanno compilato il questionario risulta essere in possesso di un livello di istruzione universitario (43,1%) o post-universitario (15,9%). Il 33,5% del campione ha un diploma di scuola secondaria di secondo grado e il 5% di scuola secondaria di primo grado. Valori molto più bassi per soggetti privi di titoli di studio o con licenza elementare. La concentrazione nelle fasce più alte dei corsi di studio è stata verosimilmente influenzata dalle modalità non probabilistiche di campionamento. Nondimeno, essa risulta coerente con il progressivo innalzamento del grado di istruzione, in particolare di quella

femminile, che si è verificato negli ultimi decenni in Italia. L'elevato livello di studio riscontrato corrisponde, inoltre, a quanto emerso da numerose ricerche che hanno mostrato una significativa differenza nel tasso di adesione, sia a survey condotte via web sia in studi su larga scala, in relazione al livello socio-economico della popolazione target (Curtin, Presser e Singer, 2000; Goyder, Warrine e Miller, 2002; Fan e Yan, 2010; Jang e Vorderstrasse, 2019) e, in particolare, in relazione al titolo di studio (Enzenbach et al., 2019) che del livello socio-economico può essere considerato, quantomeno per le generazioni più adulte e anziane, un affidabile *proxy*.

Relativamente allo stato occupazionale, la quota maggioritaria di rispondenti (40,3% del totale) risulta svolgere un lavoro dipendente. Tra di essi poco più di un quarto (26,4%) è lavoratore dipendente pubblico, mentre il restante 73,6% è dipendente privato. Un altro 31,7% di soggetti è titolare di pensione, nella maggior parte dei casi (67,7%) pensione da lavoro. Assumendo che i titolari di pensione e i lavoratori dipendenti pubblici siano fasce maggiormente tutelate rispetto a rischi secondari della pandemia, quali la perdita del lavoro e/o del reddito percepito nel periodo pre-coronavirus, si può osservare come queste categorie rappresentino il 42,3% del totale dei soggetti reclutati. Il 17,4% del campione svolge attività libero professionale, mentre l'8% è costituito da lavoratori/lavoratrici con contratti a termine, o comunque precari, e da persone senza occupazione. Valori inferiori per artigiani, commercianti e attività non previste dalle codifiche proposte.

Per quanto riguarda lo stato civile, la maggior parte dei rispondenti (63,6%) risulta single. Percentuali progressivamente più basse per divorziati, vedovi e separati. Poco più di un quarto dei soggetti ha figli (in oltre la metà dei casi un solo figlio, in un altro terzo due figli e in percentuali inferiori tre figli o più).

629 soggetti (pari al 63,7% di coloro che hanno compilato il questionario) dichiarano di vivere da soli da oltre 10 anni. Nella maggioranza dei casi si tratta di persone, uomini e donne senza differenze apprezzabili tra i due sessi, anagraficamente single. Una leggera prevalenza femminile, invece, tra i divorziati (16,7% *vs* 11,4%) e tra i vedovi (8,7% *vs* 3,0%), dato che può verosimilmente essere spiegato considerando che le donne tendono molto meno degli uomini a risposarsi a seguito della fine di una precedente unione, sia essa dovuta a una rottura volontaria della relazione o alla perdita del coniuge (Saraceno e Naldini, 2007; Zanatta, 2010; Angeli e De Rose, 2003).

Un terzo circa del totale delle persone coinvolte nella rilevazione risulta aver sempre, fatta eccezione per la famiglia di origine, abitato da solo.

Numericamente poco significative appaiono invece le percentuali relative alle persone che stanno sperimentando la condizione dell'abitare da sole da un tempo relativamente breve.

Per quanto riguarda il titolo di godimento dell'abitazione in cui i soggetti che hanno partecipato alla rilevazione risiedono, i dati mostrano come nella maggior parte dei casi (73,5%) si tratti di abitazioni di proprietà. Poco meno di un quarto dei rispondenti vive invece in affitto (22,9%) e di questi il 10,6% è locatario di alloggi in edilizia popolare. Una restante quota pari al 3,6% occupa l'abitazione in cui risiede ad altro titolo (usufrutto, comodato d'uso, comproprietà/proprietà indivisa, alloggio di proprietà di familiari o di conoscenti). Si tratta di valori sostanzialmente in linea

con quelli riscontrati a livello nazionale. I dati Istat relativi al 2019 calcolano, infatti, nel 75,2% la quota di famiglie composte da una sola persona che vivono in abitazione di proprietà. Il dato presenta variazioni in relazione all'età del capofamiglia, con valori più bassi per le persone sole con meno di 65 anni⁶ e superiori al valore medio per le persone sole con 65 anni e più, variazioni riscontrabili anche nella popolazione coinvolta nella presente rilevazione in cui nelle classi di età over 65 anni è molto più frequente essere proprietari dell'abitazione in cui si risiede.

Le abitazioni risultano collocate in zona semicentrale (45,9%), periferica (33,9%) e meno frequentemente centrale (20,2%). Si tratta di abitazioni che nella metà dei casi vengono descritte come spaziose (è superiore a 60 mq il 50,2% degli alloggi) o abbastanza spaziose (il 43,6% degli appartamenti ha una metratura tra 30 e 60 mq) e solo in una percentuale minima appaiono di dimensioni più ridotte (ovvero inferiori a 30 mq). Anche in questo caso le classi di età sopra i 65 anni mostrano comportamenti specifici, disponendo tendenzialmente di abitazioni più ampie rispetto a quelle dei soggetti più giovani.

Vivere da soli durante la pandemia

Come premesso, il presente lavoro si concentrerà sull'analisi delle reti sociali dei/delle rispondenti e sul ruolo da queste svolto durante l'emergenza pandemica.⁷

Analizzando le risposte alla domanda circa eventuali modifiche intervenute durante il lockdown nel proprio mondo di relazioni, si evidenzia come nella maggior parte dei casi le restrizioni indotte dalla pandemia non abbiano modificato le caratteristiche dei contatti con le reti sociali di riferimento.

In poco meno della metà dei casi (45,7%), nonostante l'impossibilità di incontrarsi, i rapporti si sono, infatti, mantenuti stabili. L'altra metà si è ripartita, in proporzioni più o meno simili, tra coloro ai quali stare più tempo in casa ha addirittura permesso di coltivare di più le proprie relazioni, anche se solo telefonicamente o via chat/videochat, e coloro che hanno invece visto la propria rete di rapporti ridursi in maniera significativa a causa dell'impossibilità di incontrarsi di persona.

Se si confrontano le risposte fornite dalla coorte femminile e quelle della coorte maschile si evidenziano alcune differenze. Tra i maschi appare, infatti, un po' più bassa la percentuale di coloro che dichiarano il mantenimento, nonostante le limitazioni, dei legami esistenti e molto più bassa la percentuale di coloro che hanno approfittato del confinamento per coltivare di più le proprie relazioni (18,5% il valore espresso dagli uomini, 30,2% quello manifestato dalle donne). Conseguentemente, risulta più alta (38,9%) la quota di coloro che dichiarano che le loro relazioni si sono ridotte in maniera significativa a causa del non potersi incontrare di persona (23,2% è invece il valore rilevato nella coorte femminile). Si tratta di risultati in qualche modo attesi:

⁶ Al proposito è opportuno evidenziare come tale valore sia fortemente influenzato dalle percentuali molto basse di proprietari di casa tra gli under 35.

⁷ Per l'analisi di altri elementi emersi dalla ricerca si rimanda a Civenti, 2021.

le differenze di genere in ordine alla cura e alla manutenzione dei legami sono state, infatti, sottolineate da diversi autori (Putnam, 2004; Gerstel, 2011; Klinenberg, 2012), concordi nell'attribuire alle donne una maggiore competenza e una maggiore disponibilità nella gestione di tali compiti.

Per quanto riguarda la valutazione delle persone circa il ruolo che una convivenza avrebbe svolto nel rendere più facile la gestione del tempo di confinamento, la popolazione coinvolta nella rilevazione si è ripartita in due gruppi omogenei, anche se si può evidenziare una leggera prevalenza (51,2%) di coloro (più frequentemente maschi e ultrasessantacinquenni) che ritengono che non abitare da soli avrebbe reso più facile gestire il periodo di isolamento sociale.

Relativamente alle motivazioni addotte per spiegare la risposta fornita, chi ha espresso la convinzione che vivere con qualcuno avrebbe consentito di affrontare con maggiore serenità il tempo del confinamento lo ha frequentemente motivato con alcune parole chiave tra le quali la più ricorrente è stata senza dubbio *condivisione*. Condivisione delle necessità materiali e di quelle emotive, condivisione di un rapporto diretto (non virtuale, non mediato dalla tecnologia) e della fisicità del contatto (toccarsi, abbracciarsi, fare sesso), condivisione per non annoiarsi, per darsi supporto reciproco, per sentirsi meno fragili. È importante rilevare che queste motivazioni sono state portate non solo, come è prevedibile, dalle persone che avevano dichiarato di trovare intollerabile la solitudine, ma anche da chi nella solitudine aveva costruito un luogo accogliente, ospitale e che pertanto esprimeva bisogno dell'altro non per supplire a una carenza ma, al contrario, per convinzione profonda che confrontarsi con l'altro da sé faccia necessariamente parte del percorso umano e lo renda più fertile.

Di contro, coloro che ritengono che una convivenza non avrebbe modificato in meglio la situazione hanno richiamato in primo luogo la loro abitudine a vivere da soli e la difficoltà ad accettare, soprattutto in condizioni così vincolanti ed estreme, una convivenza 24 ore su 24, vista come fonte di fatiche, preoccupazioni (di contagiare o di essere contagiati, ad esempio), potenziali conflitti e stress aggiuntivi piuttosto che come sollievo. Vivere da soli ha garantito, in questa prospettiva, una piena libertà nell'organizzazione di tempi e spazi individuali, elemento valutato come estremamente prezioso in un momento in cui la strutturazione dei tempi e degli spazi collettivi appariva invece fortemente limitata e totalmente sottratta alla decisionalità dei singoli. Altre persone hanno sottolineato la differenza tra «essere soli» e «sentirsi soli» (Borgna, 2011). O, ancora, hanno evidenziato come a fare la differenza non fosse tanto vivere da soli o vivere con qualcuno, quanto piuttosto poter contare, o meno, su una rete amicale, familiare, di vicinato presente e supportiva. In molti, infine, hanno precisato che non vivere da soli nulla avrebbe cambiato rispetto alla situazione generale indotta dalla pandemia.

Il questionario ha indagato la dimensione del vivere da soli anche attraverso la domanda se il futuro apparirebbe meno preoccupante potendolo affrontare insieme a un'altra persona. A questa domanda il 25,5% dei soggetti, di nuovo con una maggiore frequenza tra i maschi, ha risposto affermando che se non vivesse da solo/a sarebbe più ottimista.

È una percentuale dimezzata rispetto a quella di coloro che avevano evidenziato come non essere da soli avrebbe reso più facile affrontare il periodo di confinamento a casa. Questo dato sembrerebbe indicare come poter contare su una presenza accanto sia stata ritenuta, per lo meno da una parte consistente della popolazione coinvolta, una risorsa desiderabile nella gestione della situazione contingente rappresentata dal lockdown, ma molto meno decisiva per far fronte a un futuro incerto le cui incognite e le cui variabili appaiono non controllabili e non modificabili, se non in misura ridotta, dalle personali condizioni di vita.

Quali le motivazioni di coloro che hanno dichiarato che se non vivessero da soli affronterebbero meglio il futuro? La parola che meglio descrive il loro sentire è, anche in questo caso, condivisione (condivisione di ansie, preoccupazioni, timori, ma anche di progetti, quotidianità, vicinanza, decisioni, complicità). A differenza di quanto avveniva però per la domanda precedente, in questo caso compare più volte, variamente declinata, anche la dimensione economica: essere in due ad affrontare il futuro consentirebbe, infatti, di dividere le spese e in questo modo poter fare affidamento su maggiori risorse per fronteggiare l'ordinario e lo straordinario che ci si potrebbe trovare a dover gestire.

Oltre il 50% dei soggetti (in prevalenza donne e appartenenti alle classi di età più anziane) ha invece sostenuto che non vivere da solo/a non cambierebbe molto rispetto alle proprie preoccupazioni circa il futuro. Per quanto riguarda le motivazioni portate a sostegno di questa posizione, alcuni hanno sottolineato come il vivere da soli sia una condizione ben strutturata che, o per scelta radicata o per età e abitudini consolidate, non ritengono plausibile discutere e pensare di modificare. Anche perché è per loro una condizione in cui si trovano ben acclimatati e che rende difficile ipotizzare come una eventuale convivenza potrebbe portare dei cambiamenti significativi o addirittura dei miglioramenti. Altri hanno ribadito che il nodo è rappresentato dalla qualità e dalla ricchezza delle relazioni che si intrattengono, per cui a fare la differenza non sono tanto le condizioni abitative, quanto piuttosto le caratteristiche delle reti sociali entro cui si è collocati. Abitare da soli, confermano, non significa necessariamente essere soli. Come per la domanda precedente, anche in questo caso sono risultati in grande numero coloro che ritengono che le preoccupazioni di questo tempo non cambierebbero se le si affrontasse vivendo insieme ad altre persone. A preoccupare, infatti, sono la pandemia e quella che a molti è parsa l'incapacità delle istituzioni di governarla, il degrado dell'ambiente o la crisi dell'economia, macro-realtà rispetto alle quali la famiglia o un/una compagno/a potrebbero portare al massimo un sollievo e un aiuto, ma non essere certo risolutivi.

La maggior parte, infine, di coloro (pari a circa il 21% dei rispondenti) che non si sono espressi direttamente e hanno scelto tra quelle previste l'opzione «Non so/dipende» hanno imputato la propria incertezza alle molte variabili non conosciute: dipende dall'altro — hanno dichiarato —, dalle sue caratteristiche, dalle motivazioni su cui la convivenza è nata e poggia, dal tipo di relazione, dalla qualità dello scambio, tutti dati in assenza dei quali non risulta possibile, a priori e in astratto, formulare un giudizio più preciso. Altri invece hanno scelto questa formula perché è parso loro difficile esprimersi su qualcosa che non hanno mai sperimentato o che è avvenuto in

condizioni, soggettive e oggettive, molto diverse da quelle attuali, risultando pertanto esperienze incomparabili e inservibili per valutare il presente.

Da ultimo, il piccolissimo (2% circa) sottogruppo di coloro che ritengono che sarebbero più pessimisti rispetto al futuro se non vivessero da soli ha tendenzialmente argomentato la propria posizione sottolineando il maggiore carico di preoccupazione (per l'altro oltre che per sé) che si accompagnerebbe a una ipotetica convivenza.

Il ruolo svolto dalle reti sociali⁸

Le reti sociali informali

Relativamente al ruolo svolto dalle reti sociali nell'aiutare le persone a far fronte agli eventuali momenti di difficoltà incontrati durante il lockdown (situazione che ha riguardato – con modalità e gravità anche molto diverse – circa il 40% dei soggetti coinvolti nella rilevazione), il campione si è suddiviso in tre gruppi. Poco meno di un terzo (31,6%) ha dichiarato di non essere stato mai o quasi mai aiutato a far fronte ai momenti di difficoltà attraversati durante il lockdown. Il 38,4% di essere stato aiutato ogni tanto e un altro 30% di soggetti di essere stato invece aiutato più frequentemente (spesso il 18,4% e quasi sempre o addirittura sempre l'11,6%).

Da chi hanno ricevuto supporto le persone che hanno dichiarato di essere state aiutate?

Al primo posto, presenti nelle risposte del 63,9% dei soggetti, figurano gli amici. Seguono i parenti, che risultano comunque rivestire un ruolo molto importante, essendo citati nella metà delle risposte (50,6%). Quindi i vicini di casa, con valori decisamente inferiori ma ancora molto significativi (sono presenti, infatti, nel 28,1% delle risposte) e a seguire, con percentuali progressivamente più basse, i colleghi di lavoro (13,9%), le associazioni/organizzazioni di volontariato e le parrocchie (complessivamente il 9,1%), i conoscenti (8,2%), gli operatori sanitari (6,8%), gli operatori sociali e/o del Comune (3,1%). In una quota, infine, relativamente ridotta di casi, le persone hanno dichiarato di aver trovato risposta ai propri bisogni presso altri soggetti non codificati (quali negozianti del quartiere, badanti o colf, servizi di delivery).

L'insieme di questi dati evidenzia alcuni aspetti meritevoli di approfondimento.

Innanzitutto l'inedito ruolo preponderante svolto all'interno di queste reti dai rapporti amicali.

Si tratta di relazioni che per alcune autrici rappresenterebbero, in virtù della forte connotazione di scelta che le caratterizza, proprio l'elemento peculiare che contraddistingue i *social networks* dei, e soprattutto delle, single rispetto a quelli dei coniugati (De Paulo e Morris, 2005).

⁸ Sul ruolo delle reti sociali, e in particolare sulla definizione di rete formale e informale e sull'analisi del rapporto tra le due dimensioni, esiste un'ampia letteratura. Si vedano tra gli altri: Brodeur e Rousseau, 1984; Bulmer, 1992; Ferrario, 1992; Folgheraiter, 1994; 1999; 2006; Sanicola, 1995; de Leonardis, 1998; Granovetter, 1998; Di Nicola, 2004.

Il fatto che tali relazioni possano costituire il principale riferimento emotivo-affettivo, ma anche materiale, nella vita delle persone – in particolare in alcune fasi di questa e in particolare per coloro che abitano da soli soprattutto se senza figli – è inoltre un dato già emerso da diverse analisi e ricerche condotte negli ultimi decenni, soprattutto in ambito anglosassone (Tomassini e Glaser, 2003; Roseneil e Budgeon, 2004; Budgeon, 2006; Ghisleni, Greco e Rebughini, 2012; Jones-Wild, 2012; Chopik, 2017; Blieszner, Ogletree e Adams, 2019).

La conferma che ne viene fornita dai risultati dell'inchiesta qui presentata acquista tuttavia, in quanto espressa da un contesto quale quello italiano, in cui il ruolo della famiglia rimane centrale, un significato particolarmente pregnante e indicativo dei cambiamenti in atto.

Non a caso, infatti, anche in Italia — seppure in ritardo rispetto ad altri Paesi — si sta cominciando a ripensare, e anche a ridefinire terminologicamente, il concetto di famiglia (è il caso, ad esempio, del termine «iperfamiglia»)⁹ arrivando a includervi l'insieme di relazioni con gli altri significativi, indipendentemente dal fatto che tali legami siano biologici e/o che abbiano un qualche tipo di riconoscimento istituzionale. Durante il lockdown la questione ha avuto non irrilevanti risvolti pratici. Basti pensare alla discussione sui congiunti, poi riqualificati come affetti stabili, che per un certo periodo di tempo ha rappresentato la complessa linea di demarcazione tra i contatti consentiti e quelli interdetti.

Il primato del mondo amicale evidenziato dall'indagine vale per entrambi i sessi, anche se si presenta con valori decisamente più elevati tra le femmine. Per quanto riguarda le differenze nelle diverse classi di età, non sorprende il fatto che le percentuali di risposte in cui gli amici compaiono quale fonte di supporto tenda progressivamente a ridursi (soprattutto tra i maschi) con l'aumentare dell'età a vantaggio di una più frequente, per quanto comunque secondaria, presenza dei parenti. Sorprende piuttosto che tale primato si mantenga anche tra gli/le ultrasessantacinquenni.

Una ricerca condotta anni addietro sulle donne che vivono da sole nella realtà metropolitana di Milano (Civenti, 2015) aveva infatti mostrato come in tali classi di età la maggior parte delle donne in caso di bisogno si rivolgeva, o si sarebbe rivolta, ai familiari, a differenza di quanto era stato rilevato per la coorte 45-65 anni, dove a rappresentare il riferimento più importante delle intervistate era risultata già allora la rete amicale. Il fatto che con l'aumentare dell'età tendesse a modificarsi la composizione del *personal network*, con uno spostamento del baricentro dal mondo amicale a quello familiare, era stato spiegato ipotizzando che a mano a mano che i bisogni si fanno più impegnativi e le autonomie si riducono solo la famiglia può apparire, e/o essere effettivamente, in grado di garantire il supporto necessario.¹⁰

⁹ Annalisa Camilli lo riprende dalla scrittrice Elena Stancanelli in *E se ricominciassimo dall'iperfamiglia?* («Internazionale», 2020). Nel mondo anglosassone già da tempo si discute di *chosen families* o *families of choice* e di *intentional communities* per esprimere il medesimo concetto. Si veda al proposito anche il volume *The Care Manifesto* a cura di The Care Collective (2021), tradotto in Italia da Marie Moise e Gaia Benzi, in cui analogamente si ragiona di parentele alternative della cura.

¹⁰ Si vedano al proposito i dati SHARE, elaborazione di Brenna, 2021.

Ugualmente, però, si era ipotizzato che tali differenze potessero essere ascritte anche alle diverse appartenenze generazionali – e quindi culturali e sociali – delle due coorti: tendenzialmente vedove con figli le ultrasessantacinquenni, più frequentemente single, o separate/divorziate, e senza figli le donne di età compresa tra 45 e 65 anni, con percorsi identitari e relazionali molto più diversificati e fluidi rispetto a quelli delle generazioni precedenti. Caratteristiche tutte che rendevano legittimo ipotizzare che la coorte relativamente più giovane, dopo avere strutturato la prima parte della propria vita in maniera inedita, avrebbe potuto mostrare anche nelle classi di età più elevate (per le quali non erano disponibili modelli a misura della loro storia personale e sociale) comportamenti difformi rispetto a quelli delle donne più anziane. I dati della ricerca attuale sembrano dare sostegno a questa ipotesi e, seppure con la cautela resa necessaria dal fatto che il campione reclutato non può essere considerato rappresentativo della popolazione generale, soprattutto delle sue fasce più fragili, sembrano voler sollecitare l'approfondimento del ruolo che le relazioni amicali hanno nella vita delle persone. Tema che «sfortunatamente», come sottolinea Chopik (2017), è stato spesso trascurato dalla ricerca sociologica che dedica ad esse un'attenzione relativamente modesta, soprattutto se confrontata con quella tributata alle relazioni più formalizzate quali quelle coniugali o comunque familiari.

Un altro elemento di interesse evidenziato dai dati è costituito dalla presenza significativa, nelle reti di riferimento dei soggetti coinvolti nella rilevazione, dei vicini.

Si tratta di un dato emerso anche da ricerche condotte in altri Paesi. Il progetto CoCo («Coping with Covid-19/Faire face au Covid-19»)¹¹ ha mostrato, ad esempio, come circa un settimo dei residenti in Francia abbia ricevuto aiuto durante i mesi del confinamento da parte dei vicini,¹² ovvero da parte di soggetti che si sono mobilitati — a favore di persone non appartenenti alla propria cerchia dei familiari o delle amicizie strette — principalmente, se non esclusivamente, per via della prossimità abitativa.

Sette persone su dieci, dicono le indagini realizzate nell'ambito del progetto (e tra queste le persone che vivono da sole risultano significativamente più presenti ovvero più suscettibili di fornire aiuto), hanno almeno una volta aiutato qualcuno durante il lockdown. In particolare, tre su dieci hanno prestato aiuto ai loro vicini. In questo senso si può ipotizzare che proprio mentre la diffusione delle tecnologie digitali, rendendo agevole il contatto tra persone fisicamente distanti, favoriva una prossimità solo virtuale, i legami con il territorio di riferimento trovavano altre modalità per rinsaldarsi. Scrive al proposito Caudo (2021, p. 88):

Ecco un portato della pandemia: il consolidamento del mondo digitale e allo stesso tempo la riscoperta dello spazio di prossimità, [un] riabitare [...] in tensione tra il locale (mondo fisico) e la dislocazione (mondo digitale).

¹¹ Progetto realizzato dall'Observatoire Sociologique du Changement (OSC), Dipartimento di Sociologia dell'Università Sciences Po di Parigi. Al proposito si veda Vitale e Recchi, 2020.

¹² La stessa ricerca conferma il ruolo cruciale di parenti e amici rilevando che un terzo dei francesi ha ricevuto aiuto da questi durante il lockdown.

Certamente le condizioni speciali sperimentate durante il lockdown hanno influenzato l'importanza assunta in quel periodo dai legami di vicinato. Non è irrilevante al proposito ricordare che già Mutti (1992) aveva indicato l'ammontare di tempo quotidianamente trascorso in casa quale elemento favorente lo sviluppo di rapporti di vicinato e, in particolare, di rapporti di buon vicinato.

Lo stesso autore aveva inoltre evidenziato come anche nei moderni contesti urbani metropolitani — in cui tendenzialmente i legami di vicinato appaiono più impersonali, superficiali e transitori — situazioni di emergenza collettiva, quali disastri naturali ed epidemie, favorissero l'attivazione di processi di solidarietà e lo scambio di aiuti, materiali e non materiali, tra vicini.

Il ruolo svolto da amici e vicini è stato confermato anche dalla ricerca realizzata da IRS¹³ nella primavera del 2020 sui caregiver familiari. Pur in presenza di una netta prevalenza di aiuti prestati a familiari (in particolare genitori ma anche coniuge), alcuni dei caregiver hanno, infatti, indicato anche queste categorie come destinatarie del proprio intervento. Pur richiamando ancora una volta il carattere di eccezionalità del momento al cui interno tale dato si iscrive, esso sembra prefigurare un processo che, come già accennato, in Italia presenta ancora valori residui, ma che in altri Paesi del Centro e Nord Europa, caratterizzati da modelli culturali e sistemi di welfare meno familistici del nostro, mostra percentuali decisamente più elevate (Brenna, 2021).

Le reti sociali formali

Il dato che comunque l'analisi dei questionari impone all'attenzione è che è il mondo delle reti di prossimità nel suo complesso (e quindi amici, parenti, vicini di casa, ma anche colleghi di lavoro, conoscenti, volontari) a risultare presente e disponibile per le persone che abitano da sole e che si sono trovate in difficoltà nel periodo del confinamento.

Sebbene tale dato non possa pretendere di intervenire nel dibattito che da decenni, a partire da Bauman (2003) fino al recente testo di Bordoni (2021), si interroga sulla persistenza e sulla forza dei legami comunitari, è indubbio che esso quantomeno introduce degli elementi dissonanti rispetto alla valutazione pessimistica al riguardo che gli autori citati sembrano accreditare.

Di converso, colpisce la debolezza dei legami societari. Emerge infatti con grande evidenza dai dati come gli operatori dei servizi formali di aiuto (siano essi sanitari o sociali) siano risultati molto meno attivi del mondo delle relazioni informali nell'intercettare e nel rispondere alle problematiche vissute dai cittadini, nonostante le caratteristiche dei bisogni riportati dai rispondenti chiamassero frequentemente in causa come primo attore proprio il mondo istituzionale.

¹³ La ricerca è stata realizzata nell'ambito del progetto «Time to care» con la collaborazione delle sezioni lombarde di Legacoop, SPI CGIL, FNP CISL, Ordine degli assistenti sociali, Auser, Antreas, VillageCare (Pasquinelli e Assirelli, 2021).

Nel 33% circa delle risposte di coloro che avevano dichiarato di avere attraversato momenti di difficoltà durante il lockdown veniva, infatti, manifestato un forte disagio psicologico, nel 17% dei casi veniva espressa la difficoltà a comunicare con il medico di base e/o con i servizi sanitari per avere informazioni chiare e/o supporto e nel 15% dei casi era dichiarata la presenza di problemi di salute. Valori che, confrontati con il dato relativo al supporto fornito dagli operatori sanitari (riscontrato, come visto, in meno del 7% delle risposte), sembrano denunciare l'assenza, o quantomeno l'inadeguatezza, di una medicina territoriale e di comunità.

Analogamente si può osservare come nel 35% delle risposte fosse espressa la difficoltà (per timore o per oggettiva impossibilità di farlo) a raggiungere farmacie, supermercati e/o altri luoghi in cui poter acquistare i beni necessari, in un altro 15% dei casi venisse esplicitamente dichiarato di non sapere a chi rivolgersi per chiedere aiuto rispetto ai propri bisogni e nel 12% delle risposte fosse evidenziata la presenza di gravi problemi economici. Anche in questo caso si tratta di valori che appaiono nettamente discordanti rispetto al 3% di situazioni in cui gli operatori sociali del Comune o di altri enti sono risultati presenti e che sembrano essere indicativi di servizi sociali poco conosciuti, poco proattivi ovvero poco capaci di assumere come committenza la popolazione complessiva del proprio bacino di riferimento e non solo l'utenza in carico.

Questi risultati sono confermati dalla citata ricerca IRS, che ha rilevato come durante l'emergenza Covid-19 le persone in stato di bisogno abbiano usufruito «poco di assistenza da parte del Comune (5% dei casi), raramente da parte di volontari (9%), un po' di più, ma sempre marginalmente, da servizi della ASL (12%)» (Pasquinelli e Assirelli, 2021, p. 8), mettendo in luce una distanza critica, fisica e culturale, tra i cittadini e i servizi di welfare. Questo elemento viene ulteriormente comprovato dal fatto che, nelle domande sugli aiuti possibili, circa la metà dei caregiver coinvolti abbia segnalato come prioritari non gli aiuti monetari, ma proprio i servizi, ovvero quei servizi — primariamente servizi domiciliari — la cui carenza cronica è risultata ancora più drammatica durante il confinamento. Interessante, infine, sottolineare come tale ricerca evidenzi che ciò che ai caregiver interessava di più, prima ancora che gli aiuti concreti, fosse avere maggiori informazioni su ciò che il territorio offre, carenza questa che potrebbe peraltro essere sanata senza particolari investimenti di risorse finanziarie e che potrebbe quantomeno rompere l'isolamento, incrinare la natura individuale e privata del lavoro di cura e ricostituire percorsi maggiormente inclusivi.

Certamente occorre tenere presente il carico, imprevisto e imponente, che ha gravato sui servizi sanitari e sociali dall'inizio della pandemia e che ha costretto gli operatori a individuare priorità e a concentrarsi sulle situazioni di maggiore severità, lasciando necessariamente indietro e inevase altre istanze. Allo stesso modo non si può non evidenziare il fatto che gli operatori sanitari e quelli sociali (pure se questi ultimi più assenti dalla narrazione pubblica) hanno dovuto affrontare la crisi pandemica operando — spesso persino sprovvisti degli elementari dispositivi di protezione individuale — all'interno di organizzazioni impreparate a gestirla (ISS, 2020).

Se si sottolineano le criticità non è dunque perché non si tiene nel dovuto conto la condizione di emergenza in cui i servizi di welfare hanno dovuto agire, quanto

piuttosto perché si ritiene utile esplicitare che tale condizione ha reso più evidenti criticità di sistema che già preesistevano al Covid-19.

La mancata conoscenza delle risorse presenti sul territorio, ad esempio, era già emersa nella citata ricerca sulle donne che vivono da sole a Milano, dove si era evidenziato come tra le donne di età superiore a 65 anni residenti in una specifica zona del decentramento amministrativo più del 40% delle intervistate non conoscesse l'offerta di servizi presente sul proprio territorio. Si tratta di una percentuale molto elevata, soprattutto in considerazione del fatto che le interviste erano state effettuate — all'interno di un bacino territoriale circoscritto — prevalentemente in ambiti di socializzazione in cui l'informazione aveva la possibilità di circolare più facilmente. Inoltre, più della metà di coloro che avevano affermato di conoscere quali agenzie fossero attive nel proprio contesto di vita aveva citato volontari, parrocchie, sindacati, associazioni, badanti, ovvero aveva indicato come servizi realtà non riconducibili al sistema di offerta pubblico/privato accreditato, elemento che autorizzava a concludere che, in definitiva, solo circa un'anziana su tre conoscesse, e spesso comunque in maniera piuttosto approssimativa, la presenza e l'ubicazione di strutture a cui avrebbe potuto rivolgersi in caso di bisogno (Civenti, 2015).

Allo stesso modo, la scarsa possibilità di fruire delle risorse attive è stata evidenziata dai dati rilevati dal sistema PASSI d'Argento¹⁴ che hanno mostrato come la quasi totalità degli anziani con disabilità o con fragilità abbia ricevuto aiuto durante la pandemia dalle reti primarie, *in primis* dai familiari, presenti nell'assistenza ai propri congiunti con un range che va dal 94% nel caso dei soggetti fragili al 97% nel caso dei soggetti disabili. Ciò che è interessante rimarcare, tuttavia, è come tali percentuali non si discostino sostanzialmente da quelle rilevate nel periodo pre-pandemia. Il carico dei familiari non era, infatti, inferiore prima dell'emergenza Covid-19 e anche laddove si sia verificato, a causa della pandemia, un peggioramento delle prestazioni erogate dal sistema formale di aiuti, la diminuzione rilevata non sembra tale da modificare gli equilibri preesistenti (ad esempio, il supporto fornito ai soggetti disabili da parte dei Centri Diurni, presente nell'1% dei casi nel 2020, nel 2019 era pari al 3%) (ISS, 2021).

Quali le cause della distanza che i dati sopra riportati mettono in luce?

Senza dubbio vi concorrono in maniera importante problemi legati all'insufficienza delle risorse, ai ripetuti tagli nei finanziamenti destinati ai servizi a cui si è assistito negli ultimi decenni, in particolare dopo la crisi del 2008, in coerenza con il paradigma dell'austerità e con le politiche di bilancio restrittive ritenute necessarie per ridurre la spesa e il debito pubblico e far ripartire la crescita economica.

Verosimilmente, tuttavia, non si tratta solo di questo. Come si evidenziava in precedenza, interventi rivolti a diffondere informazioni su ciò che è attivo nella prossimità del contesto di vita non paiono particolarmente impegnativi in termini

¹⁴ Sistema di sorveglianza epidemiologica della popolazione di età uguale o superiore a 65 anni (con esclusione degli anziani istituzionalizzati, ovvero ospedalizzati o residenti in RSA, RSSA o Case di riposo), coordinato dall'Istituto Superiore di Sanità e riconosciuto come sistema a rilevanza nazionale con il DPCM 3 marzo 2017, «Identificazione dei sistemi di sorveglianza e dei registri di mortalità, di tumori e di altre patologie».

finanziari. Piuttosto la loro attivazione è legata a modelli culturali, a scelte operative, organizzative, politiche.

Il sistema sanitario della Regione Lombardia, ad esempio, non può essere connotato come povero di risorse. Piuttosto, negli ultimi decenni ha scelto di dirottare quote sempre più consistenti delle risorse disponibili sulle cure ospedaliere, portando sicuramente all'eccellenza la medicina specialistica, ma lasciando sguarnito il fronte (la medicina preventiva, la medicina generale) che avrebbe dovuto rappresentare la prima barriera alla diffusione del virus e che avrebbe dovuto gestire il più possibile a livello di base i bisogni delle persone.

Analogamente per quanto riguarda l'ambito sociale, lo storico sbilanciamento sui trasferimenti monetari a scapito dei servizi alla persona ha progressivamente reso più debole la strutturazione e la stabilizzazione degli organici.¹⁵ Senza dimenticare che una cultura, anche in questo caso relativamente poco proiettata all'*outreach* (Sclavi et al., 2002), allo sviluppo di una conoscenza del territorio e delle comunità quale strumento di prevenzione e di partecipazione (Twelvetrees, 2006), ha nel tempo avvalorato un modello riparativo più che generativo, prestazionale più che promozionale, centrato sulla relazione di aiuto a due (chi lo presta e chi lo riceve), tendenzialmente asimmetrica e frequentemente *disempowering*, piuttosto che su modelli maggiormente improntati alla reciprocità e alla valorizzazione delle reti comunitarie. Non a caso un'indagine effettuata alcuni anni fa (Civenti, dati non pubblicati) su un campione di assistenti sociali aveva evidenziato la netta prevalenza dell'attività rivolta agli utenti che per circa l'80% degli intervistati impegnava la maggior parte (e frequentemente la totalità) del tempo lavorativo, lasciando al lavoro sul territorio attenzioni che, in maniera tutto sommato trasversale alle diverse tipologie di servizi in cui le persone operavano, possono essere definite decisamente residuali. Anche in quel caso ciò veniva imputato all'assenza di risorse (finanziarie e di personale), tralasciando di considerare che porre al centro del lavoro sociale (e condizionare la sua realizzazione alla loro presenza) solo questo tipo di risorse — di cui pure, ovviamente, si riconosce il ruolo cruciale — rischia di configurare servizi autoreferenziali, con interlocuzioni deboli e scarsamente incisive (nonché scarsamente innovative) con gli altri tipi di risorse che sui territori sono attive o attivabili.

La debole proiezione territoriale dei servizi sociali è stata peraltro confermata da una ricerca condotta nel 2020 su un campione di oltre 16.000 assistenti sociali italiani (Sanfelici, Gui e Mordegli, 2020), da cui è emerso come le esperienze di analisi dei dati e di costruzione di un profilo di comunità siano scarsamente presenti nelle prassi dei servizi. Si tratta di elementi che, qualora disponibili, avrebbero consentito, all'inizio della diffusione del virus, di individuare tempestivamente i settori particolarmente vulnerabili della popolazione, permettendo la predisposizione — o delegandola ad altri attori — di specifici piani di azione.

¹⁵ Si consideri come spesso nei servizi sociali lavorino operatori senza garanzia di continuità, esposti anch'essi alla vulnerabilità sociale (ad esempio, oltre il 75% dei professionisti coinvolti per le misure di contrasto alla povertà sono anch'essi precari) (Allegrì e Di Rosa, 2020). Sulle criticità in particolare del welfare lombardo si vedano: Gori, 2011; Bernardoni, 2020.

Considerazioni conclusive

Come leggere l'insieme degli elementi emersi dall'indagine?

Al riguardo si possono mettere in evidenza alcuni punti fermi e aprire alcune domande.

1. I dati complessivi emersi dal campione descrivono una popolazione che, soprattutto nella sua componente femminile, appare ben insediata nella propria condizione di singleton e che tendenzialmente dispone di reti relazionali supportive e diversificate.

Sebbene non sia possibile stabilire *tout court* una correlazione e una causalità tra i due eventi (non avendo la ricerca previsto il confronto con un gruppo di controllo), i dati rilevati hanno messo in evidenza come siano proprio le persone che vivono da sole da più tempo, e in particolare quelle che hanno sempre vissuto da sole, ad aver gestito in maniera più competente e resiliente i disagi legati al confinamento e più in generale alla pandemia, mostrandosi capaci di trasformarli in un'esperienza positiva e/o comunque costruttiva e solidale (Civenti, 2021).

Ben lungi, infatti, dal corrispondere al modello, spesso evocato dalla letteratura, delle persone che vivono da sole da un lato come massima espressione dei processi di individualizzazione propri della modernità, dall'altro come categoria tendenzialmente fragile, queste persone non solo non sono necessariamente le più bisognose di aiuto, ma frequentemente, al contrario, risultano maggiormente disponibili a fornire aiuto rispetto a chi convive in famiglia.¹⁶

2. L'attivismo e le forme di auto-organizzazione sociale devono essere considerati come un elemento positivo. Il loro sviluppo può certamente in parte coincidere con la situazione eccezionale vissuta negli ultimi due anni e con l'insufficienza e/o l'inadeguatezza delle risposte pubbliche all'emergenza sanitaria e sociale. È tuttavia innegabile che, indipendentemente dalle ragioni che possono averle sollecitate, l'attivazione di connessioni e scambi sociali e la ripresa in mano della delega (generalmente affidata al mondo degli specialisti) per la gestione del proprio benessere devono essere considerati segnali positivi di vitalità delle comunità.

Il loro sviluppo e la loro diffusione fanno, infatti, sì che la cura esca sia dal circuito strettamente istituzionale sia dalla dimensione individuale e privata (tendenzialmente femminile) in cui è stata spesso relegata — e storicamente svalutata — proponendosi come capacità e pratica sociale.

3. Ciò non toglie però che nessun passo indietro deve essere fatto rispetto alla pretesa che il welfare e le sue finalità redistributive vengano tutelati e semmai incrementati, rendendoli capaci di rispondere (direttamente o indirettamente) non solo ai disagi gravi, ma anche ai problemi più ordinari che la quotidianità ha posto in questo tempo non ordinario (non è da sottovalutare al riguardo il fatto che circa un terzo

¹⁶ Che la comunità sia tessuta più dai singoli che dalle famiglie è stato ipotizzato, tra gli altri, da Putnam, 2004; Oppo e Perra, 2008; Gerstel, 2011; Gerstel e Sarkisian, 2012.

delle persone che durante il lockdown si sono trovate in difficoltà non ha ricevuto nessun tipo di aiuto).

Il terreno è, infatti, quello dei diritti esigibili, e su questo terreno non sono accettabili retrocessioni, men che meno se attuate approfittando del protagonismo dei potenziali assistiti e delle loro reti.¹⁷

Il problema piuttosto è come colmare la distanza tra aiuti specialistici e solidarietà informali.

Per ridurre il gap sarà necessario da un lato abbassare la soglia dei servizi, così da riuscire a intercettare maggiormente le domande inesprese, sommerse, non rilevate dalle maglie selettive di organizzazioni centrate sulle prestazioni (ovvero su un'offerta predefinita) più che sui bisogni, in cui gli operatori corrono il rischio di trovarsi costretti nel ruolo, più amministrativo che sociale, di *gatekeeper* (Folgheraiter, 1998, p. 401). Dall'altro occorrerà validare e dotare di sostegno strutturale, condizione necessaria perché possano mantenersi nel tempo, le forme di auto-organizzazione della società civile, così da creare, nello spazio pubblico, forme dialogiche di interscambio tra le due dimensioni, capaci di valorizzare la polifonia di interessi e di competenze e di produrre *public learning*.

In questo senso la crisi innescata dal coronavirus può offrire una grande opportunità per avviare un cambiamento di rotta e superare le eventuali resistenze a tale cambiamento. Come ipotizzato da Gori (2020; 2021), verosimilmente il welfare non uscirà da questa crisi uguale a prima, ma migliore o peggiore di quello che abbiamo conosciuto nell'epoca pre-Covid. E perché ne esca migliore è necessario fare già oggi scelte che orientino la direzione futura di sviluppo.

4. Ad esempio, considerati i cambiamenti demografici in atto nel nostro Paese (diminuzione della natalità, invecchiamento della popolazione, aumento del numero di persone che nelle età adulte e anziane vivono da sole) occorrerà pensare a nuove soluzioni, auspicabilmente di respiro lungo e non di semplice manutenzione dei sistemi, per fronteggiare le future condizioni di fragilità. È evidente, infatti, che tali cambiamenti renderanno le strutture familiari sempre più corte e i legami intergenerazionali sempre più sottili, legittimando il dubbio che le cure attualmente prestate dai caregiver familiari italiani su base giornaliera possano non essere più disponibili negli anni a venire. Un Paese di anziani e di persone sole (e spesso sono proprio in buona misura gli anziani, e soprattutto le anziane, a vivere da soli)¹⁸ dovrà di conseguenza definire strategie di gestione delle eventuali necessità assistenziali che tale popolazione

¹⁷ «Comunità di cura *non* significa utilizzare il tempo libero delle persone per tappare i buchi del neoliberismo» scrivono al proposito le autrici del *Manifesto della cura* (The Care Collective, 2021, p. 68). Al proposito si veda anche Cellamare, 2019.

¹⁸ Analizzando i dati di Milano si evidenzia, ad esempio, come oltre il 30% delle famiglie unipersonali cittadine sia composto da ultrasessantacinquenni, in netta prevalenza donne con un rapporto F/M che nelle classi di età più elevate vede percentuali che arrivano fino all'80% (su circa 59.000 ultraottantenni che vivono da soli, ad esempio, 47.000 sono donne) (SiSI – Sistema Statistico Integrato Comune di Milano, 2020, <http://sisi.comune.milano.it/>).

potrebbe presentare, rivedendo l'architettura dei servizi sociali e sanitari e trovando un equilibrio nuovo tra protezione e promozione.

La soluzione, infatti, non potrà essere ricercata, o non potrà essere ricercata soltanto, nella istituzionalizzazione. Tale risposta è certamente adeguata per soggetti con gravi compromissioni cognitive o con gravi patologie organiche in atto, esposti al rischio di riacutizzazioni e di complicanze che renderebbero impossibile garantire un'adeguata assistenza domiciliare. Per chi non presenta bisogni assistenziali così importanti, tuttavia, il ricovero in una residenza sanitaria assistenziale non costituisce l'intervento più appropriato principalmente per due ordini di motivi.

- a) In primo luogo perché la letteratura (Friedan, 1994; Petry, 2003; Yeh e Lo, 2004; Young, Russell e Powers, 2004; Walker e Hiller, 2007; Binette e Vasold, 2019; Mulliner, Riley e Maliene, 2020) ha ampiamente indicato come, potendo scegliere, le persone vorrebbero anche in età anziana e anche in condizioni di ridotta autonomia continuare a vivere a casa propria o comunque in un contesto il più possibile simile alla propria casa. Nella citata ricerca realizzata in una delle zone del decentramento amministrativo milanese su un campione di donne che vivevano da sole (Civenti, 2015), si era evidenziato lo iato esistente tra il *probable future* e il *preferred future* (Mandich, 2012) ipotizzato dalle intervistate ultrasessantacinquenni. Mentre nel futuro probabile il ricovero in RSA appariva la soluzione più realisticamente possibile per una percentuale elevata di donne, tale valore si riduceva drasticamente quando veniva rilevato il futuro desiderato, che vedeva invece come opzioni preferite dalle intervistate «disporre di un aiuto che consentisse di continuare a vivere in casa propria» e «vivere da sola, ma in un condominio/contesto abitativo in grado di garantire ai residenti servizi necessari a una gestione adeguata della vita quotidiana».
- b) In secondo luogo l'aumento della spesa che l'adozione di questa soluzione comporterebbe difficilmente risulterebbe sostenibile proprio in virtù delle dimensioni della platea che potrebbe fruirne.

Appare pertanto necessario cominciare a immaginare e a strutturare forme di riorganizzazione dell'offerta in un'ottica di welfare collaborativo (orientato a facilitare e intermediare oltre che a erogare) con la finalità di creare, attraverso una programmazione agile e partecipata, una rete di servizi di prossimità diversificati e flessibili, strettamente interconnessi tra loro e fortemente connessi al territorio, di tipo sia domiciliare che residenziale (mini-alloggi, co-housing, housing multigenerazionale, comunità residenziali). Un orientamento di questo genere, capace di favorire l'«ageing-in-place» (European Commission, 2021), risulta necessario non solo perché più rispettoso dei bisogni e dei desideri delle persone, ma anche perché essenziale per la sostenibilità e la stabilità del sistema.

L'elemento chiave che comunque dovrà orientare le scelte che verranno compiute sarà inevitabilmente la capacità dei diversi attori di fare rete, immagine abusata, e quindi a rischio di apparire retorica, ma la cui pratica non è mai apparsa così necessaria come in questi tempi fragili e complessi.

Abstract

Derived from data collected through a survey conducted in the city of Milan on a sample of 988 adults and elderly people living alone, the text describes how they faced the spring 2020 lockdown and, more generally, the COVID-19 pandemic. Interest in this specific population has been sparked, on one hand, by the size the phenomenon of people living alone has reached in recent decades (in Italy 30% of households consist of a single person, while in metropolitan areas, like Milan, the rate jumps to 50%) and on the other hand by the lack of attention that this issue still faces in cultural debate as well as in the planning of social policies. In particular, the text focuses the analysis on the role played by informal and formal social networks during the surveyed period and highlights whether, and to what extent, they responded to problems experienced by the participants. Survey subjects listed friendships as the most important source of support, being capable of substituting many functions traditionally performed by the family, while social and health services were found not able to meet adequately the needs of people involved in survey.

Keywords

One-person households – COVID-19 pandemic – Milan – Informal and formal social networks.

Bibliografia

- Allegri E. e Di Rosa R.T. (2020), *Dialoghi digitali. La comunità professionale si confronta sull'esperienza in tempo di Covid*. In M. Sanfelici, L. Gui e S. Mordeglia (a cura di), *Il servizio sociale nell'emergenza Covid-19*, Milano, FrancoAngeli.
- Angeli A. e De Rose A. (2003), *Donne e uomini dopo lo scioglimento della prima unione*. In A. Pinnelli, F. Racioppi e R. Rettaroli (a cura di), *Genere e demografia*, Bologna, il Mulino.
- Bauman Z. (2003), *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza.
- Bernardoni A. (2020), *Il mercato nel welfare, i suoi danni e le alternative*, «Impresa sociale», vol. 2, pp. 16-22.
- Bethlehem J. (2010), *Selection bias in Web surveys*, «International Statistical Review», vol. 78, n. 2, pp. 161-188.
- Binette J. e Vasold K. (2019), *2018 Home and Community Preferences: A National Survey of Adults Age 18-Plus*, Washington, DC: AARP Research, doi: 10.26419/res.00231.001.
- Blieszner R., Ogletree A.M. e Adams R.G. (2019), *Friendship in later life: A research agenda*, «Innovation in Aging», vol. 3, n. 1, pp. 1-18, doi: 10.1093/geroni/igz005.
- Bordoni C. (2021), *L'intimità pubblica*, Milano, La Nave di Teseo.
- Borgna E. (2011), *La solitudine dell'anima*, Milano, Feltrinelli.
- Brenna E. (2021), *Legami familiari e cura degli anziani in Europa*, «Prospettive Sociali e Sanitarie», n. 3, pp. 14-17.
- Brodeur C. e Rousseau R. (1984), *L'intervention de réseaux: une pratique nouvelle*, Montréal, CAN, France-Amérique.

- Budgeon S. (2006), *Friendship and formations of sociality in late modernity: The challenge of «post traditional intimacy»*, «Sociological Research Online», vol. 1, pp. 48-58.
- Bulmer M. (1992), *Le basi della community care. Sociologia delle relazioni informali di cura*, Trento, Erickson.
- Camilli A. (2020), *E se ricominciassimo dall'iperfamiglia?*, «Internazionale», 29 aprile.
- Caudo G. (2021), *E dopo, la città che cura*. In F.C. Nigrelli (a cura di), *Come cambieranno le città e i territori dopo il Covid-19. Le tesi di dieci urbanisti*, Macerata, Quodlibet.
- Cellamare C. (2019), *Città fai-da-te. Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*, Roma, Donzelli.
- Chopik W.J. (2017), *Associations among relational values, support, health, and well-being across the adult lifespan*, «Journal of the International Association for Relationship Research», vol. 24, n. 2, pp. 408-422.
- Civenti G. (2015), *Una casa tutta per sé. Indagine sulle donne che vivono da sole*, Milano, Franco Angeli.
- Civenti G. (2021), *Vivere da soli in una grande città durante il Covid-19. Esiti di una ricerca condotta a Milano*, «Welfare e Ergonomia», n. 1, pp. 174-190.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Bologna, il Mulino.
- Couper M.P. (2008), *Designing effective web surveys*, New York, NY, Cambridge University Press.
- Couper M.P., Kapteyn A., Schonlau M. e Winter J. (2007), *Noncoverage and nonresponse in an Internet survey*, «Social Science Research», vol. 36, pp. 131-148.
- Curtin R., Presser S. e Singer E. (2000), *The effects of response rate changes on the index of consumer sentiment*, «Public Opinion Quarterly», vol. 64, pp. 413-428.
- de Leonardis O. (1998), *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Milano, Feltrinelli.
- de Leonardis O. e Deriu M. (2012), *Introduzione. La capacità di aspirare come ponte tra quotidiano e futuro*. In O. de Leonardis e M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea.
- De Paulo B. (2006), *Singled out. How singles are stereotyped, stigmatized and ignored and still live happily ever after*, New York, NY, St Martin's Press.
- De Paulo B. e Morris W. (2005), *Singles in society and in science*, «Psychological Inquiry», n. 16, pp. 57-83.
- Di Nicola P. (a cura di) (2004), *Reti in movimento, politica della prossimità e società civile*, Milano, FrancoAngeli.
- Enzenbach C., Wicklein B., Wirkner K. e Loefer M. (2019), *Evaluating selection bias in a population-based cohort study with a low baseline participation: the LIFE-adult-study*, «BMC Medical Research Methodology», vol. 19, n. 1, doi: 10.1186/s12874-019-0779-8.
- European Commission (2021), *Green paper on ageing*, Bruxelles, https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/com_2021_50_f1_green_paper_it.pdf (consultato il 5 dicembre 2022).
- Eurostat (2010), *Household Structure in the UE*, <https://ec.europa.eu/eurostat/web/products-statistical-working-papers/-/ks-ra-10-024> (consultato il 5 dicembre 2022).
- Eurostat (2018), *People in the EU – Statistics on household and family structures*, <https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?oldid=375234> (consultato il 5 dicembre 2022).
- Fan W. e Yan Z. (2010), *Factors affecting response rates of the web survey: A systematic review*, «Computers in Human Behavior», vol. 26, n. 2, pp. 132-139.
- Ferrario F. (1992), *Il lavoro di rete nel servizio sociale. Gli operatori tra solidarietà e istituzione*, Roma, NIS.
- Folgheraiter F. (1994), *Interventi di rete e comunità locale. La prospettiva relazionale nel lavoro sociale*, Trento, Erickson.

- Folgheraiter F. (1998), *Teoria e metodologia del servizio sociale. La prospettiva di rete*, Milano, FrancoAngeli.
- Folgheraiter F. (1999), *L'utente che non c'è*, Trento, Erickson.
- Folgheraiter F. (2006), *La cura delle reti. Nel welfare delle relazioni (oltre i piani di zona)*, Trento, Erickson.
- Friedan B. (1994), *L'età da inventare. La seconda metà della vita*, Piacenza, Frassinelli.
- Gerstel N. (2011), *Rethinking families and community: The color, class and centrality of extended kin ties*, «Sociological Forum», vol. 26, n. 1, pp. 1-20.
- Gerstel N. e Sarkisian S. (2012), *Marriage: The good, the bad and the greedy*, «Contexts», vol. 5, n. 4, pp. 16-21.
- Ghisleni M., Greco S. e Rebughini P. (2012), *L'amicizia in età adulta. Legami di intimità e traiettorie di vita*, Milano, FrancoAngeli.
- Giorgi A. e Piazza G. (2010), *Scienze politiche e sociali, ricerche e auto-inchiesta*. In A. Giorgi, A. Mattoni, G. Piazza e L. Caruso, *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*, Milano, FrancoAngeli.
- Gori C. (a cura di) (2011), *Come cambia il welfare lombardo. Una valutazione delle politiche regionali*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli, <http://www.lombardiasociale.it/come-cambia-il-welfare-lombardo/> (consultato il 5 dicembre 2022).
- Gori C. (2020), *Welfare in cerca di futuro*, Convegno 27 novembre 2020, Welforum.it.
- Gori C. (2021), *Le politiche sociali dopo la pandemia*, «Prospettive Sociali e Sanitarie», n. 2, pp. 2-16.
- Goyder J., Warrine K. e Miller S. (2002), *Evaluating socio-economic status (SES) bias in survey nonresponse*, «Journal of Official Statistics», vol. 18, n. 1, pp. 1-11.
- Granovetter M. (1998), *La forza dei legami deboli e altri saggi*, Napoli, Liguori.
- Istat (2019a), *L'indagine sperimentale web sulle famiglie italiane. Una valutazione della tecnica CAWI per rilevare informazioni sul reddito e la ricchezza*, Roma, Istat.
- Istat (2019b), *Annuario Statistico Italiano*, Roma, Istat.
- Istat (2020), *Annuario Statistico Italiano*, Roma, Istat.
- Istituto Superiore di Sanità – ISS (2020), *Formazione per la preparedness nell'emergenza Covid-19: il case report dell'Istituto Superiore di Sanità*, Rapporto ISS Covid-19 n. 57/2020. Versione del 31 maggio 2020, https://www.iss.it/documents/20126/0/Rapporto+ISS+COVID-19+57_2020.pdf (consultato il 5 dicembre 2022).
- Istituto Superiore di Sanità – ISS (2021), *PASSI e PASSI d'Argento e la pandemia COVID-19. Gruppo Tecnico Nazionale PASSI e PASSI d'Argento*, Rapporto ISS Covid-19 n. 5/2021. Versione del 9 marzo 2021, https://www.iss.it/documents/20126/0/Rapporto+ISS+COVID-19+5_2021.pdf/85ea5f8e-74f8-2d50-2cd5-48e9a6cf479a?t=1615542933549 (consultato il 5 dicembre 2022).
- Jang M. e Vorderstrasse A. (2019), *Socioeconomic status and racial or ethnic differences in participation: Web-based survey*, «Journal of Medical Internet Research – Research Protocols», vol. 8, n. 4, e11865.
- Jones-Wild R. (2012), *Reimagining families of choice*. In S. Hines e Y. Taylor (a cura di), *Sexualities. Past reflections, future directions*, London, UK, Palgrave Macmillan, pp. 149-167.
- Klinenberg E. (2012), *Going solo. The extraordinary rise and surprising appeal of living alone*, New York, NY, Penguin.
- Lefebvre H. (1977), *Critica della vita quotidiana*, 2 voll., Bari, Dedalo.
- Mandich G. (2012), *Il futuro quotidiano. Habitus, riflessività e capacità di aspirare*. In O. de Leonardis e M. Deriu (a cura di), *Il futuro nel quotidiano. Studi sociologici sulla capacità di aspirare*, Milano, Egea.

- Moore D.L. e Tarnai J. (2002), *Evaluating nonresponse error in mail surveys*. In R.M. Groves, D.A. Dillman, J.L. Eltinge e R.J.A. Little (a cura di), *Survey nonresponse*, New York, NY, John Wiley & Sons, pp. 197-211.
- Mulliner E., Riley M. e Maliene V. (2020), *Older people's preferences for housing and environment characteristics*, «Sustainability», vol. 12, 5723, doi: 10.3390/su12145723.
- Mutti A. (1992), *Il buon vicino. Rapporti di vicinato nella metropoli*, Bologna, il Mulino.
- Oppo A. e Perra S. (2008), *Solidarietà tra le generazioni*. In C. Facchini (a cura di), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di coppie e solidarietà tra le generazioni*, Bologna, il Mulino.
- Pasquinelli S. e Assirelli G. (2021), *L'Italia che chiede aiuto ai servizi*, «Prospettive Sociali e Sanitarie», n. 3, pp. 7-8.
- Petry H. (2003), *Aging happens: Experiences of Swiss women living alone*, «Journal of Women and Aging», vol. 15, n. 4, pp. 51-68.
- Ponto J. (2015), *Understanding and evaluating survey research*, «Journal of the Advanced Practitioner in Oncology», vol. 6, n. 2, pp. 168-171.
- Putnam R.D. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, il Mulino.
- Roseneil S. e Budgeon S. (2004), *Cultures of intimacy and care beyond the family: Personal life and social change in the early 21st century*, «Current Sociology», vol. 52, n. 2, pp. 153-159.
- Rovelli C. (2020), *Helgoland*, Milano, Adelphi.
- Sanfelici M., Gui L. e Mordegli S. (a cura di) (2020), *Il servizio sociale nell'emergenza Covid-19*, Milano, FrancoAngeli.
- Sanicola L. (1995), *Reti sociali e intervento professionale*, Napoli, Liguori.
- Saraceno C. e Naldini M. (2007), *Sociologia della famiglia*, Bologna, il Mulino.
- Scavi M., Romano I., Guercio S., Pillon A., Robiglio M. e Toussaint I. (2002), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Milano, Elèuthera.
- Singer E., van Hoewyk J. e Maher M.P. (2000), *Experiments with incentives in telephone surveys*, «Public Opinion Quarterly», vol. 64, pp. 171-188.
- Smith W.G. (2008), *Does gender influence online survey participation? A record-linkage analysis of university faculty online survey response behavior*, ERIC Number: ED501717.
- The Care Collective (2021), *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Roma, Alegre.
- Tomassini C. e Glaser K. (2003), *Anziani, sistemazioni abitative e assistenza*. In A. Pinnelli, F. Racioppi e R. Rettaroli (a cura di), *Genere e demografia*, Bologna, il Mulino.
- Tusini S. (2012), *La ricerca come relazione. L'intervista nelle scienze sociali*, Milano, FrancoAngeli.
- Twelvetrees A. (2006), *Il lavoro sociale di comunità. Come costruire progetti partecipati*, Trento, Erickson.
- United Nations (2017), *Household Size and Composition Around the World 2017*, UN Department of Economic and Social Affairs, Population Division, https://www.un.org/en/development/desa/population/publications/pdf/ageing/household_size_and_composition_around_the_world_2017_data_booklet.pdf (consultato il 5 dicembre 2022).
- Vitale T. e Recchi E. (2020), *La solidarité au temps du Covid-19: Vers de nouveaux engagements*, «The Conversation France».
- Walker R.B. e Hiller J.E. (2007), *Places and health: A qualitative study to explore how older women living alone perceive the social and physical dimensions of their neighbourhoods*, «Social Science & Medicine», vol. 65, n. 6, pp. 1154-1165.
- Yeh S.C.J. e Lo S.K. (2004), *Living alone, social support and feeling lonely among the elderly*, «Social Behavior and Personality», vol. 32, pp. 129-138.

- Young A.F., Russell A. e Powers J.R. (2004), *The sense of belonging to a neighbourhood: Can it be measured and is it related to health and wellbeing in older women?*, «Social Science & Medicine», vol. 59, pp. 2627-2637.
- Zanatta A.L. (2010), *Nuove forme familiari di tipo nucleare nella società contemporanea*. In A. Sapio (a cura di), *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Milano, FrancoAngeli.

Civenti G. (2022), *Il ruolo svolto dalle reti sociali informali e formali durante la pandemia da coronavirus. Risultati di una ricerca condotta a Milano tra le persone che vivono da sole*, «Lavoro Sociale», vol. 22, suppl. al n. 6, pp. 7-30, doi: 10.14605/LS113